

L'intervista - **Ludovica Amat**, *comunicatrice***«TRASLOCO, OPPORTUNITÀ PER FARE IL PUNTO SU NOI STESSI»**

**S**tress. È la prima parola che sovrviene alla mente, per associazione di idee, se pensiamo al trasloco. Caos, tram-busto, costi alle stelle e tempi dilatati; a dire poco. Mettere a soqquadro la propria vita e la propria abitazione non è piacevole, per nessuno. Eppure, qualche valvola di salvezza per trasformare un trauma annunciato in un'esperienza positiva esiste. Lo insegna Ludovica Amat nel suo libro «Il trasloco felice» (Enrico Damiani editore, pp. 208, euro 16), che verrà presentato oggi pomeriggio, alle 16.30 (Salone Giallo), nella rassegna della Microeditoria di Chiari. Abbiamo intervistato l'autrice, cagliaritano d'origine e milanese d'adozione, che si occupa di comunicazione d'impresa e ha già pubblicato, nel 1994, «La sindrome della Madonna» per la collana Mil-lelire e, nel 2013, «Sessanta giorni e finiscono i soldi» (Et/al edizioni).

**L'idea di scrivere un libro sul trasloco, per di più «felice», è molto originale e curiosa. Com'è nata?**

Perché il povero trasloco è il trauma più maltrattato di tutti i tempi. Ho voluto con questo libro «riabilitare» il concetto di trasloco, mostrando che l'organizzazione dello spostamento delle proprie cose non è solo

una disgrazia necessaria, ma anche una reale opportunità per fare il punto su noi stessi, proprio attraverso le nostre cose e il loro valore simbolico, per trovarsi poi certamente affaticati, ma anche più forti, consapevoli e leggeri, in viaggio. La parte di questo libro che mi ha emozionato di più sono state le piccole biografie di traslochi che ho raccolto da 23 persone, diversissime tra loro e in un arco di tempo che andava dagli anni '20 all'anno del Covid, quando la gente traslocava «col telefono».

**Una specie di prontuario: cosa fare e cosa evitare quando si trasloca? Ho letto che lei ha cambiato 13 case e 15 uffici, quindi un po' se ne intende...**

Erano 13 case mentre scrivevo, poi, dopo aver consegnato il libro devo averlo trovato così convincente che ho deciso di diventare una cittadina di Stresa dal primo di giugno, spostandomi da Milano in questo meraviglioso scorcio sul lago Maggiore. Comunque: suggerisco degli imprescindibili compagni di

viaggio: il tempo (non meno di tre mesi nella fase preliminare, per non entrare in affanno). Serve un quaderno - rigorosamente analogico - su cui annotare tutte le liste delle cose da fare, disegnare i progetti con qualsiasi

grado di creatività applicata si posseda: alla fine del trasloco diventa una specie di quaderno d'artista, che esplose di cose, scritte per lo più in un linguaggio criptico, quello del «capo-trasloco», anche se pare che i traslochi meno stressanti siano quelli dei single che riescono a farsi aiutare dagli amici. È importante anche la musica, costantemente di sfondo per le fasi più dure dal lato fisico, e poi intervallare i momenti «da ingegnere» a quelli più spensierati, come le ricognizioni del nuovo quartiere a cercare i propri posti «futuri» pre-

feriti. Da non fare assolutamente è compiangersi, fare tutto da soli e tutto all'ultimo. In tal caso si viene davvero travolti, oltre che dalle cose da fare, dalle emozioni che, tutte assieme, prendono il sopravvento. I familiari, anche se collaborano poco o nulla, come i bambini, vanno coinvolti nel gioco della caccia ai tesori che descrivo nei primi capitoli: il trasloco per loro sarà una nuova avventura, che concluderanno andando ad abbracciare la loro vecchia casa prima di salutarla.

**Il trasloco, per come viene affrontato nel suo volume, può essere anche considerato una metafora?**

Forse è qualcosa di così concreto, materiale, «pesante» che vale soprattutto per quello che è, fuor di metafora. Lo vedo però, e vorrei suggerirlo, come un rito, qualcosa che segna un passaggio (qualunque sia la circostanza) della propria vita, un'evoluzione e tutti i riti di passaggio sono difficili, un po' laceranti, ma è proprio per questo che i riti si celebrano, forse per poterli un po' dominare o comunque per sentirsi partecipanti e non vittime. E si celebrano in tanti, è un rito collettivo, per dividere la tensione e moltiplicare l'allegria, del nuovo che arriva. //

ANITA LORIANA RONCHI



